

## L'INIZIATIVA

## Caffè Letterario, per parlare di cultura

In molti passando per la centralissima via Roma avranno notato all'ingresso di un antico palazzo una discreta quanto elegante targa con la dicitura "Caffè Letterario" e si saranno chiesti che cosa significasse. Un elegante caffè, un ritrovo per annoiati snob, un ristorante, o che? Il mistero, si fa perdere, presto risolto. Il Caffè Letterario: "luogo dove produrre sapere e allegria, luogo dove ritrovare il gusto di vivere da homo sapiens e homo ridens".

Questa la definizione dataci dalla presidente protempore di questa nuova associazione Albina De Trane che, con garbo e ironia, ci ha fatto conoscere i programmi, gli scopi di un gruppo di amici che tentano di rompere gli asfittici schemi di una Nardò sempre più chiusa e isolata. In questo avventuroso viaggio Albina è affiancata da AnnaMaria Dell'Atti (vicepresidente), Rosetta Margarito (segretaria), Liliana Cordella (tesoriere), da Nino Fedele, Antonio Mastria, Ivonne Greco, Mariella Tavilla, Riccardo Schirosi (consiglieri). Cariche queste che viene precisato temporanee fino alla strutturazione definitiva della associazione. Un team assortito e agguerrito e dalle idee chiare.

Alla domanda se non ritengano il nome "Caffè Letterario" ambizioso segue una risposta articolata ed enigmatica.

"Caffè Letterario, nome ambizioso? - ci dice la presidente - E' vero, però un nome sti-



molante, il caffè come cardiotonico per far risvegliare e far battere un po' più forte, un po' più vivace, un po' più energico, quel muscolo che tutti abbiamo ma che in molti hanno sedato, snaturato, insonorizzato. Lasciamo battere questo cuore, smettiamo di doparci con massicce dosi di camomilla, tiriamo fuori passione ed energia. Vogliamo

essere ambiziosi, forse è proprio per la mancanza di una sana ambizione che ci ritroviamo invasi e pervasi da un nichilismo senza precedenti. Siamo rimasti troppo tempo chiusi in noi stessi, isolati, rattrappiti, ma tutto covava dentro e l'implosione che ogni giorno montava, ha finalmente trovato sfogo in questa certezza: basta con la

griglia improduttiva, con la sciatezza nello stile di vita, col dolce far niente. Oziamo creativamente. I programmi? Vogliamo produrre simultaneamente il sapere e l'allegria, vogliamo ritrovare il gusto di vivere da homo sapiens ma anche da homo ridens. Gli scopi? Catartici, liberatori."

Come inizio niente male. Non sono poche le associazioni nate con intenti culturali e poi trasformatesi in contenitori vuoti, luoghi dove oziare nel senso letterale del termine o trasformatesi in dependance di partiti politici, il "Caffè" non dovrebbe correre questo rischio dal momento che afferma Albina: "Non è che noi abbiamo trovato la formula magica per fare cultura a Nardò, ma la certezza che non avevamo bisogno di un altro contenitore di puro svago e la consapevolezza che la politica (come viene intesa dagli spacciatori di camomilla) non è una ansiogena necessità del nostro spirito, ci fa serenamente muovere negli spazi fisici e mentali del nostro sodalizio: stanze ampie, finestre grandi, porte alte, assenza di corridoi e passaggi angusti, ci evitano fobie e incubi notturni".

Chi saranno mai gli spacciatori di camomilla? Per delicatezza non lo abbiamo chiesto ma essendo una definizione interessante provvederemo quanto prima. Intensa l'attività del "Caffè" che per fare onore alla definizione "Letterario" ha organizzato incontri culturali dove si è discusso di medi-

cina, poesia, letteratura in un clima cordiale, amichevole, informale. Non son mancati, come è giusto, appuntamenti conviviali all'insegna dell'allegria e dell'amicizia. In programma nell'imminente futuro un gemellaggio con il "Caffè Letterario Le Mimose" di Lecce e incontri con esponenti del mondo culturale salentino. Spesso capita che tra associazione presenti nello stesso territorio possano sorgere contrasti, gelosie, invidie. Chiediamo se vi potrebbe essere competizione tra il "Caffè" e i due storici circoli estivi neretini La Vela e L'Oasi, la risposta: "la competizione è stimolante, è come un caffè, lo offriamo anche agli amici della Vela e dell'Oasi, ma con loro potremo interagire, non competere. I due circoli vivono di sole e di mare, di giochi e di spensieratezza, loro rappresentano la gioventù della vita, come è giusto che sia, da noi invece c'è qualche capello bianco".

Idee molto chiare, su tutto, anche su ciò che dovrebbe unire i soci e aspiranti tali: "pensiero e azione. I valori condivisibili tra i nostri soci-chiosa Albina De Trane-dovranno essere: accoglienza, scambio, dono, estroversione, rispetto della privacy e delle diversità, disponibilità non invadente, allegria".

È per concludere Albina si fa da sola una domanda: "Ambizioso il nostro progetto?" la sua risposta: "Augurateci, per il bene di tutti, di tenere duro e di andare avanti". (L.A.)

Come far vivere il Teatro Comunale di Nardò dopo che saranno finiti i lavori di recupero e di ristrutturazione? Come coinvolgere la comunità nella vita del teatro?

Sono queste le domande alle quali è chiamata a rispondere l'amministrazione comunale di Nardò in qualità di partner del progetto AR.CO finanziato dalla Regione Puglia nell'ambito del programma Interreg IIIA Transfrontaliero Adriatico che vede coinvolti, oltre ai partner dei paesi balcanici (Serbia, Croazia, Bosnia, Montenegro e Albania) anche il Comune di Gallipoli e il Comune di Novoli che stanno ristrutturando i loro teatri storici.

Risulta a tutti evidente quanto siano lontani i tempi in cui bastava un custode - factotum ed un impiegato comunale per mandare avanti la gestione di un teatro. Oggi è cresciuta la qualità e la quantità dell'associazionismo culturale, sono diversi e diversificati i bisogni culturali delle nostre comunità, cambiano le politiche culturali delle

## Un "Arco" per il Teatro comunale

pubbliche amministrazioni costrette a misurarsi con tagli sempre più drastici della spesa pubblica. Che risposte si possono dare a queste esigenze complesse?

Il progetto AR.CO ha individuato tre linee di intervento che possiamo sintetizzare in un sostegno all'infrastrutturazione leggera dei teatri attraverso l'acquisto di attrezzature tecniche; una attività di studio e ricerca finalizzata a conoscere il paesaggio culturale delle aree di riferimento (Puglia, Abruzzo e regioni balcaniche) attraverso la diffusione di questionari ma anche delle visite affidate a intellettuali e registi (lo scrittore neretino Livio Romano realizzerà un reportage sulla vita culturale in Bosnia, analizzando eventuali differenze e omogeneità con quella di casa nostra); una attività di formazione rivolta ai giovani che

vogliono migliorare le loro competenze artistiche e attoriali attraverso dei workshop internazionali di tre settimane ciascuno (uno si svolgerà a Nardò) ma anche apprendere conoscenze in materia di organizzazione e gestione di eventi culturali e artistici, di marketing e di amministrazione, di sviluppo dei sistemi di qualità nell'ambito della produzione e promozione dello spettacolo.

Il progetto è anche una sfida ai giovani neretini che vogliono occuparsi in maniera professionale di cultura e spettacolo in una visione non provincialistica ma aperta alla dimensione europea. Tutte le attività infatti verranno realizzate in condizione di networking attraverso un confronto internazionale di metodi, contenuti, approcci e buone prassi con uno staff di docenti e maestri di elevata competenza e professio-

nalità. A quindici giovani che avranno seguito con profitto i percorsi formativi saranno assegnate delle borse lavoro per essere collocati per un anno presso teatri, imprese di spettacolo, amministrazioni pubbliche e centri culturali dove avranno modo di sperimentare forme di inserimento lavorativo e professionale.

AR.CO vuol dire Artistic Connections ed è un modo nuovo per affrontare e cercare di risolvere problemi che riguardano l'organizzazione delle attività culturali ed artistiche delle nostre comunità attraverso la riqualificazione delle risorse umane e l'investimento sulle giovani generazioni dalle quali si spera possano arrivare risposte e comportamenti adeguati e necessari al miglioramento della qualità della vita.

Non è certamente compito del progetto

quello di indicare o scegliere a chi verrà affidata la gestione del teatro comunale di Nardò, responsabilità, questa, che tocca all'amministrazione cittadina e questione sulla quale sarebbe interessante sapere cosa ne pensano i cittadini, le associazioni e gli esperti.

AR.CO vuole solo accompagnare queste scelte, dissodando e preparando il terreno, mettendo a disposizione competenze ed energie locali capaci di aprirsi e dialogare con realtà ed istituzioni europee. Vuole solo creare attorno all'imminente apertura del Teatro Comunale un clima virtuoso di dialogo e cooperazione necessario perché il teatro ritorni ad essere non solo una opera pubblica ristrutturata ma il centro attorno al quale rilanciare l'identità e il ruolo culturale della città, progettare la speranza ed un futuro anche economico per le giovani generazioni, creare e diffondere azioni di socializzazione in una realtà che non vuole essere più considerata periferia o provincia. (F.V.)

## Tra Storia e Leggenda

di EMILIO RUBINO

## Il cantastorie e la bella Cecilia

C'era una volta il cantastorie, oggi non c'è più, anche se certamente vi è ancora chi, fra i più anziani, riesce a ricordare il tempo in cui in un angolo della Piazza od anche lungo le principali strade delle città, circondato da un folto nugolo di persone, maschi e femmine, grandi e piccini, con un carretto sul quale giganteggiavano enormi cartelloni colorati raffiguranti scene di drammi e di violenze, il cantastorie raccontava agli astanti, ricevendone poi un obolo in denaro, tragiche vicende appunto di drammi e di violenza.

Erano rappresentazioni che trascinavano sino alla commozione l'attento uditorio, drammi di vita realmente vissuta, di amori contrastati e di odii repressi, di morti cruenti, di violenza sulle donne e simili.

Io, giovincello, ricordo, ad esempio, di uno di essi che, lungo le strade della Città, con voce stentorea alla gente d'intorno andava cantando di Giuliano, il bandito siciliano che, nell'ultimo dopoguerra, fu artefice di imprese sanguinose e di turbinosi amori, tragicamente poi ucciso durante la sua movimentata latitanza.

Oggi i cantastorie non hanno più ragione di esistere, non perché manchi la materia per i loro racconti, ma perché la televisione ci informa costantemente di tutto.

Sembra proprio di questi giorni il lacerante racconto dei tempi passati, tramandato da padre a figlio attraverso i secoli, da me raccolto durante gli anni 80 a Radio Nardò Uno, di una donna, la bella Cecilia, che, come la Tosca dell'omonimo melodramma, fa dell'angosciosa vicenda che l'aveva travolta e dell'ignavo cui era stata tratta da un pubblico personaggio, il quale

aveva approfittato di lei nel disperato tentativo di salvare il proprio marito, ristretto in un reclusorio che la fantasia popolare, per renderlo più vicino nello spazio e nel tempo, immagina in Lecce.

Il racconto, in parte non privo, nell'immaginario collettivo, di una possibile realtà, ma che ha certamente, dal medioevo della storia, origini provenzali, è reso dalla stessa protagonista in prima persona.

Di certo, la nostra Cecilia non è la Tosca del Puccini, ma non di meno ella, in tutte le quartine del suo canto, fa, col nostro dialetto e coll'usato presente storico, immediatamente rivivere nell'ascoltare (o nel leggere) lo stesso intenso travaglio che fa sanguinare il suo cuore:

*Lu carcere ti Lecce  
ione no sapia,  
ma pi l'amore ti Pippi mia  
io li vado ad imparar.*

E così questa impavida popolana ha l'ardire di recarsi a Lecce, nel cui carcere è rinchiuso il proprio consorte, tanto innamorata di lui, decisa a compiere qualunque cosa e di sacrificarsi personalmente pur di metterlo in libertà. Difatti, si presenta al capo della polizia penitenziaria al quale propone, inconsapevole, una inattuabile soluzione:

*Sienti, signor Capitano,  
na crazia ulia ti te:*

*scàrcira marituma  
e minti in prigione a me.*

Intuisce quello l'immensa disperazione che travolge la povera donna e, più che pietà, scatta immediata in lui, come nel turpe Scarpia del Puccini, la molla che annulla ogni inibizione e immagina, proprio mentre la sua vittima sta per salire sul patibolo, una notte fatta di sfrenatezze e di lussuria:

*Sienti Ciciglia, sienti:  
la crazia sarà concessa,  
sulu na notte uniti  
ed esce a libertà.*

Tanto incombente è il dramma della donna da non consentirle un atto di ribellione a quest'ignobile proposta, limitandosi a chiedere soltanto il permesso di parlare al marito, il quale, consapevole della gravità della pena (quella capitale) che pesa sulla sua testa, consente all'immorale proposta:

*Sienti Ciciglia, sienti:  
io credo che lo fai  
vedendo tuo marito  
uscire in libertà.*

Cede Cecilia all'obbrobio, ma in quell'amplesso non può, tuttavia, come donna non esser coinvolta nella passione degli attimi struggenti ed infatti:

*A mezzanotte ti puntu  
Ceciglia suspirava.*

E quello, quasi per ottenere un'affermazione di complicità liberatoria dal suo vile ricatto, osa chiederle:

*Cce hai, Ciciglia bella,  
ci tantu sta suspiri?*

Una pudica riservatezza non consente risposta, anche perché poi improvvisamente

*Tre tuècchi ti tamburru  
Sconvolgono lugubri il silenzio della notte e  
Ciciglia a llu farcone  
vedeva suo marito  
la testa allu tagghione.*

Distrudda da così repentino ed immane schianto di morte, con un nodo alla gola e col piante agli occhi, la povera donna non resiste dal rinfacciare a quel vile essere il tradimento che ha tolto a lei l'onore e la vita a suo marito. Né vale a consolarla l'abietta proposta che vi son principi e baroni pronti a ridarle il perduto onore, perché:

*Io no mbogghiu principi  
e mancu li baroni,  
ma sulu Pippi mia  
ch'alla chiesa mi purto:*

Di poi, per il lutto che l'ha colpita in modo così disperato, indossati "li panni gnori", ella ripercorre ciecamente paesi e città per sbandierare ai quattro venti, per raccontare a tutti l'infamia dell'ignavo subito.

Il suo dolore però non commuove nessuno e, alla fine, per la chiusura del dramma, desolata Cecilia, così come Tosca che sfida "Scarpia, davanti a Dio", non potendo fare altro, lei sola ed inerme, sperando nell'ultraterrano, così innalza la sua vendetta:

*O stelle ti lu celu,  
che tutte belle siete,  
perché non cascherete  
sobbra sti gnannatori?*